

UNA LINEA INFINITA CONGIUNGE IL CIELO AL MARE

Una linea infinita congiunge il cielo al mare, oltre nulla.

L'assordante rumore del motore della barca mi fa pensare che un barlume di civiltà ancora esiste in questa distesa immensa di acqua.

Ma il mare fa sentire di sé la sua potenza sbattendo forte sulle fiancate di questa nave come un orchestrale che percuote i tamburi.

Il caldo è insopportabile anche per me che sono abituata al clima torrido del mio paese, la sete secca ancora di più le mie labbra, in un mare d'acqua avere sete e non riuscire a spegnerla, che destino... speriamo finisca presto.

Avevo letto nei pochi libri di scuola che avevamo in casa, che questo mare era come un grande lago che bagnava popoli e culture diversi tra loro unendoli negli scambi commerciali, prima solcato da una grande civiltà quella greca, poi dominato da un antico popolo chiamato romano, poi non avevo molto più tempo per leggere, il lavoro nei campi si sostituiva alle pagine di storia.

Immaginavo le superbe triremi di legno di quercia dei romani con i rostri di bronzo tagliare questo mare, pensavo alle battaglie navali di questi popoli, di Salamina la vittoria gloriosa dei greci o di Ecnomo combattuta dai romani, i cui relitti giacciono ancora in fondo a questo mare.

Gli spruzzi di queste acque mi riempiono il viso di salsedine mista al sudore, gli odori degli altri passeggeri si confondono con la nafta del motore, mi tengo stretta alle cinghie che lacerano la mia mano e con l'altra mi asciugo il viso dai cristalli di sale che come frammenti di vetro lacerano la pelle.

Una ragazza intona dei versi di una canzone della cantante Khadja:

I'm free, kama maji

Sono libero come l'acqua

Anatembeya mpaka katika pori

Vaga nella natura selvaggia

La cantavo con le mie cugine mentre il sole illuminava la casa, il campo, non voglio pensare ad altro, agli affetti che ho lasciato, non voglio. Non ho portato nulla, solo la malinconia.

Il profumo dei fiori nella terra arida. Vorrei una famiglia, una tranquillità, i bambini che giocano sulla mia pancia sopra un materasso che non sia di paglia, sento ancora le punture degli steli sulla mia pelle, le zanzare chissà se ci sono nel paese dove andrò ma non saranno mai come le nostre, amo il mare, ma non in questo momento quando si agita, si ingrandisce facendoti sentire piccolo, indifeso, in suo possesso. Sono sempre

stata indifesa quando entravano nei villaggi a prendersi le giovani donne, ci rifugiavamo in una buca scavata sotto il pavimento e ci agitavamo come in preda al panico per poi rannicchiarci immobili, piccole come formiche per sembrare morte, ma ero già morta, eravamo tutti morti, il nostro paese era morto, ma da anni forse e non se ne era reso mai conto nessuno. Forse non è mai vissuto nessuno ed allora perché si alternavano le stagioni, il giorno con la notte, passavano le ore del giorno? I morti non hanno tempo, non hanno stagioni, non conoscono il giorno o la notte, sono assenti e basta.

Vorrei una famiglia ed un marito che mi voglia bene, vorrei con lui vedere il tramonto, sarei fortunata nel dire *“Ho trovato l’amore”*, mi basterebbe anche un quarto della metà di questo sentimento di cui ho sentito parlare e di cui ho letto in alcuni romanzi dalle pagine mancanti.

Ma non si vede la riva, il mare ormai sta mutando in un mostro, a malapena riesco a reggermi a queste corde.

Quando ero molto piccola non pensavo che questo mare potesse diventare così prepotente, ricordo quando mi cancellava i castelli di sabbia in un attimo riprendendosi tutto, come si è preso mio fratello qualche mese fa sulla stessa rotta: non si è più ritrovato, è sparito sotto queste acque scure, forse starà seduto sul fondo magari rimirando le armi dei guerrieri greci o romani oppure intento a guardare in alto a vedere la scia degli scafi o come un dio del mare a proteggere me in questo viaggio.

Sono stanca, esausta, mi mancano i miei amici, appena arriverò, se arriverò, invierò loro una lettera, troverò un lavoro, manderò i soldi alla mia famiglia e se avanzeranno aiuterò anche loro.

Non posso chiudere gli occhi, altrimenti è finita, per me, per loro debbo rimanere sveglia a pensare non a ciò che ho lasciato, ma a ciò che mi aspetterà.

La libertà, la prima cosa, la libertà di essere me stessa, di dire ciò che voglio da donna libera, di riprendere a studiare. Vorrei comprare un computer di quelli portatili e scrivere, adoro scrivere, raccontare dei luoghi dove ho vissuto, ma in fondo poi a chi interesserà? Vorrei comunque farlo anche solo per la persona che spero mi sarà vicina, voglio per un momento pensare a come sarà l’incontro con un ragazzo europeo: mi offrirà dei fiori, una cena in un ristorante, alcuni ho saputo sono molto eleganti, ma a me basta solo un hamburger e già sento di avere una parte di felicità e poi guardare negli occhi un colore che magari non è come il mio, avere delle amiche, scambiare il trucco con loro, non ho mai avuto trucchi, non ne avevamo bisogno, era proibito, utilizzavo di nascosto un impasto di cenere della pianta di Sicomoro per tracciare delle linee intorno agli occhi.

Il mare ormai si dimostra in tutta la sua maestà, ci ha lanciato addosso onde altissime come per dirci *“Dove andate piccoli esseri? Tornate indietro a ripopolare le vostre*

terre”, ho sentito che le onde sussurravano “*Codardi, siete codardi!*”, altre spume del mare bisbigliavano maligne “*Dovete tornare indietro e lottare per la vostra libertà*”. Non ho più forza per lottare, come non ho più forza per reggermi a queste cinghie, sono codarda, no, sono solo stanca stremata dalla fatica del lavoro nei campi, dalla violenza dei banditi, dalla fame, ma sono stanca soprattutto di non poter immaginare un futuro, di non poterlo progettare, chi prima di me ha lottato è morto o sparito trascinato via dal villaggio nella notte.

Vorrei una speranza ed allora potrei riprendere a lottare con più forza e pensare di poter cambiare le cose per il mio popolo.

Ma non vedo all’orizzonte una terra, uno scoglio, il mare ormai è seriamente deciso a farci popolare i suoi fondali e il timoniere spavaldo, aggressivo ora è preoccupato.

Abbiamo saputo delle indecisioni dei paesi europei su come e dove farci sbarcare o rimandarci indietro, per adesso mi basterebbe vedere quelle coste, poi si vedrà, ci aiuterà il mio dio o il loro dio o sarà lo stesso dio o tutti e due insieme che si uniranno per aiutarci, per adesso prego, sperando che le mie preghiere passino da un dio all’altro convincendoli a volerci a salvare.

Forse arriverà anche per me l’abbraccio mortale, ma non prima che io completi nel mio pensiero la mia nuova vita.

Mi vedo sdraiata con i miei figli a leggere sul prato di un parco di una villa romana o immersa nella lavanda francese per poi aprire una cesta e fare un picnic su una coperta a quadri: lo avrei sempre voluto fare nel mio villaggio, ma il terreno arido, le formiche e gli insetti sconsigliavano questo piacevole pensiero.

Vorrei fare una torta con gli ingredienti della mia terra, ricoprirla di cioccolata, vorrei offrirla affinché altri sentano che i buoni sapori sono universali.

È arrivata la fine, la fine di tutti noi, la prossima onda sarà difficile ingannarla, è troppo interessata a sopraffarci, ad annientare la nostra speranza, non vuole sfidarci, vuole solo vincere: che magra vittoria avere la meglio su persone deboli indifese, sono abituata a simili gesti di arroganza.

Ecco che l’onda ci porta in alto, incominciamo a salire, il motore si è improvvisamente ammutolito come in preda al terrore, vediamo le nuvole nere di tempesta, il mare rabbioso, le onde come gelidi abbracci di giganti malevoli.

È finita, ormai siamo tutti in acqua, la barca capovolta nasconde sotto di sé alcuni miei compagni di viaggio, come stendesse un telo pietoso sopra i loro corpi, le grida, le braccia alzate.

Il mare ci incomincia a schiaffeggiare umiliandoci, sembra dire “*Voi mi avete sfidato?*”. No, no, io volevo solo una vita che valesse la pena di vivere e non morire in mare, il mio corpo in pasto ad altre creature dei fondali.

Improvvisamente una luce lontana, che sia già arrivata la mia ora? La luce sempre più forte, ma ha anche un suono e anche una voce, due, tre che ci chiamano, la morte non ha queste voci, poi ci arrivano addosso dei salvagenti rossi: siamo salvi!

- Benvenuti a bordo. Qualcuno capisce la nostra lingua?

Una voce cordiale e premurosa ci accoglie.

Al caldo di una coperta con le mani strette su una tazza di latte caldo osservavo il mare placatosi dalla sua furia, il cielo si era schiarito, le poche nubi pigre disegnavano incerte facce con occhi sorridenti che ci guardavano dall'alto, sembrava che il cielo e il mare avessero fatto pace tra loro e con noi o meglio con quelli di noi sopravvissuti.

Ci chiedono il nome e cognome, la nazionalità, la data di nascita. Scrivono velocemente.

Al primo porto non ci hanno consentito di sbarcare, ci dirigiamo ad un altro più vicino, abbiamo sentito parlare di questo paese, dicono che le persone sono brava gente, che sanno aiutarsi l'un l'altro.

Mi guardo intorno, dei cinquanta che eravamo siamo rimasti appena in dieci, io l'unica donna sopravvissuta, la ragazza che cantava in barca non c'è più, ci manca quel canto, ora è sostituito da una musica rock di una radiolina di bordo di un marinaio.

Sono sopravvissuta alla terra dove sono nata ed al mare che ho attraversato, la fortuna mi ha sostenuto, ma si sa, la fortuna non dispensa per sempre i benefici ed allora dovrò iniziare a camminare da sola.

Quante aspettative, quanti sogni. Chi scappa come me dall'inferno non ha paura dell'ignoto. Ho solo speranze, un'unica certezza, essere una donna libera che lotta per liberare altre donne ed uomini: questo sarà il mio impegno anzi il mio obbligo per il futuro, sarà la mia legge che poi è un diritto universale.

Si è già fatta sera. Improvvisamente vedo venirmi incontro un piccolo fuoco, poi due, poi tre fino ad individuare tredici piccoli fuochi tutti infilati in una piccola torta tenuta nelle mani dei marinai di questa ospitale nave che cantano verso di me festeggiando il mio compleanno: tredici anni compiuti tra il mare e il cielo.

FRANCESCA SOFIA NANNERINI
I.C. Parco della Vittoria, Roma